

Federico Biddau (Hrsg./cur.)

DIE GEHEIMEN MÄCHTE
hinter der **RECHTSCHREIBUNG**
L'ORTOGRAFIA
e i suoi **POTERI FORTI**

Erfahrungen im Vergleich
Esperienze a confronto

Akten der internationalen Tagung (Mainz, 28.-29.02.2012)
Atti del convegno internazionale (Magonza, 28-29 febbraio 2012)

Recta scriptura e recte scribendi scientia: l'ortografia latina in epoca imperiale fra prassi e insegnamento

Paolo De Paolis

Abstract

Viene preso in esame, attraverso l'analisi di alcuni casi specifici, lo scarto fra le dottrine ortografiche latine di epoca imperiale e le prassi grafiche ricostruibili sia dalla tradizione dei testi letterari latini sia dalle testimonianze epigrafiche. Le dottrine ortografiche latine, oscillanti fra un atteggiamento più diffuso di sostanziale omologazione fra scrittura e pronunzia, che tende quindi a privilegiare l'*usus* di fronte alla *regula*, e uno più problematico, che identifica alcuni casi in cui è difficile seguire questo approccio e che tiene presenti anche le ragioni delle grafie etimologiche, non sono comunque state in grado di introdurre elementi normativi stabili nelle prassi scritte, influenzate dalle modifiche nella pronunzia, con il risultato che la scrittura latina non ha mai potuto raggiungere un livello stabile di coerenza grafica.

Il problema della distinzione fra teorie e prassi ortografiche va affrontato tenendo presenti due questioni preliminari, che rendono particolarmente complessa l'analisi delle dottrine ortografiche e le modalità dell'insegnamento della *recta scriptura*¹: a) l'ambivalenza del termine ortografia (sia la correttezza nello scrivere che la dottrina della correttezza grafica); b) l'interferenza fra pronunzia e grafia che ha caratterizzato sin dall'inizio l'ortografia latina, anche a causa della origine straniera dell'alfabeto latino e delle necessità di adattarlo alla pronunzia romana, che i Greci sentivano come scorretta e 'barbara'².

1 De Paolis 2010a: 229-34, con bibliografia sulla questione.

2 Vd. soprattutto Dion. Hal. *Ant.* 1,90,1: 'Ρωμαῖοι δὲ φωνὴν μὲν οὐτ' ἄκρως βάρβαρον οὐτ' ἀπηρτισμένως Ἑλλάδα φθέγγονται, μικτὴν δὲ τινα ἐξ ἀμοιβῶν, ἧς ἐστὶν ἡ πλείων Αἰολίς, τοῦτο μόνον ἀπολαύσαντες ἐκ τῶν πολλῶν ἐπιμιξιῶν, τὸ μὴ πᾶσι τοῖς φθόγοις ὀρθοεπεῖν, τὰ δὲ ἄλλα, ὅποσα γένους Ἑλληνικοῦ μηνύματα' ἐστὶν ὡς οὐχ ἕτεροί τινες τῶν ἀποικησάντων διασώζοντες. I Greci percepivano anche una cattiva pronunzia della loro lingua da parte dei Romani, come appare dall'episodio dell'oltraggio subito dall'ambasciatore romano Postumio Megello che nel 282 a. C. parla in greco a Taranto e viene sbeffeggiato per la cattiva pronunzia: vd. Dion. Hal. *Ant.* 19,5,1: ἄλλ' εἴ τι μὴ κατὰ τὸν ἀκριβέστατον τῆς Ἑλληνικῆς διαλέκτου χαρακτῆρα ὑπ' αὐτοῦ λέγοιτο παρατηροῦντες ἐγέλων, καὶ πρὸς τὰς ἀνατάσεις ἐτραχύνοντο καὶ βαρβάρους ἀπεκάλουν καὶ τελευτῶντες ἐξέβαλλον ἐκ τοῦ θεάτρου; vd. anche App. 3 (*Samn.*), 7,2: οἱ δὲ τοὺς πρέσβεις μόλις ποτὲ ἐπὶ τὸ κοινὸν ἐπήγαγον, καὶ ἐπελθόντας ἐχλεύαζον εἴ τι μὴ καλῶς ἐλληνίσειαν. Al riguardo vd. Dubuisson 1984: 57 e 1982: 196s. e n. 48, che interpreta τὰς ἀνατάσεις in Dionigi come un eccessivo allungamento delle vocali lunghe. Il problema della discrepanza fra alcuni segni dell'alfabeto latino e i relativi suoni è ben presente a Velio Longo, vd. Di Napoli 2011: XLII-XLIII. Da notare, a proposito dell'episo-

In questa sede vorrei affrontare le due questioni insieme e cercare di fare qualche sondaggio per vedere come le dottrine ortografiche di età imperiale riflettono le concrete problematiche della ortografia, così come possiamo ricostruirle dalle testimonianze della tradizione manoscritta più antica di testi letterari e da quelle epigrafiche, e come le deviazioni dalla dottrina ortografica (peraltro non sempre coerente nei vari ortografi) siano spesso connesse con la pronunzia del latino e la sua evoluzione.

Si può partire da una osservazione di Françoise Desbordes, che nota l'assoluta incoerenza dell'ortografia romana, tanto più sorprendente quanto più l'alfabeto latino è invece uno strumento eccellente per rappresentare graficamente la lingua parlata³; la spiegazione è la mancanza di una autorità 'centrale' che codifichi le grafie e le diffonda nell'insegnamento tramite i maestri elementari⁴ e

dio di Postumio Megello, che i magistrati romani avevano di norma l'abitudine di rivolgersi in latino ai Greci: vd. Val. Max. 2,2,2-3 e cfr. Dubuisson 1982: 192-95.

- 3 «On s'attendrait peut-être à ce que les Latins, pourvus d'un alphabet "presque parfait", aient été à même d'écrire tous spontanément de la même façon, en traduisant graphiquement une analyse uniforme et "correcte" de séquences orales. Mais ce n'est absolument pas le cas. Comment écrivaient les Latins, on le sait, on le voit sur les murs et les monuments, et la réponse est plutôt décourageante: n'importe comment. Ou, si l'on préfère, les facteurs qui déterminent les graphies latines sont si nombreux et si difficilement discernables qu'ils produisent l'effet du hasard. Les Modernes qui ont porté quelque intérêt à la question ne peuvent que constater une incohérence déconcertante» (Desbordes 1990: 161). Vd. anche Bernardi Perini 1983: 141: «D'altra parte proprio la sostanziale assenza di aspetti traumatici nella storia della scrittura latina spiega anche la circostanza che non siano mai esistite vere scuole ortografiche latine, e mai sia esistita un'ortografia ufficiale ovvero, se si vuole assumere un perentorio paradosso di Louis Havet, che non sia mai esistita in assoluto una "ortografia latina"» (l'asserzione di Havet è in Meillet 1924: 33). Sull'incoerenza della ortografia latina vd. anche le brevi ma efficaci pagine di Horsfall 2005.
- 4 In realtà anche nel mondo moderno non si può strettamente dire che esista una autorità centrale in grado di condizionare gli usi grafici: l'Accademia della Crusca in Italia, ad esempio, svolge sicuramente un ruolo normativo nelle questioni linguistiche e anche ortografiche, ma non ha certo gli strumenti per imporre determinati usi in luogo di altri (sul sostanziale fallimento di iniziative tendenti a normare gli usi grafici in ambiti linguistici più ristretti, come i dialetti veneti, vd. in questo volume l'articolo di Lorenzo Tomasin). Sul versante ortografico italiano esiste però un consenso largamente condiviso e certificato da grammatiche e dizionari della lingua italiana, nel quale i margini di incertezza grafica sono piuttosto ridotti: le oscillazioni più significative riguardano infatti alcune rappresentazioni degli accenti (grave e acuto), che riflettono peraltro distinzioni di pronunzia ormai poco avvertite, alcune regole di divisione sillabica, alcune forme di elisione in iato, le inserzioni eufoniche sempre in presenza di iati, l'uso di maiuscole e minuscole, alcune grafie antiche, le scrizioni unite o separate da trattino di parole composte, qualche grafia in cui si scontrano (come accade anche in latino) le ragioni etimologiche con l'uso più

nella prassi tramite i rigidi controlli editoriali sulla produzione a stampa. E in effetti per il mondo antico, mentre riusciamo a ricostruire qualcosa per il livello degli studi grammaticali⁵, siamo in pratica del tutto sprovvisti di informazioni per il livello elementare⁶, così come le prassi ecdotiche che siamo in grado di ricostruire ci mostrano come i controlli ortografici fossero molto meno efficaci di quelli previsti per le moderne bozze e comunque diversi da editore a editore oltre che da epoca a epoca⁷.

L'evoluzione delle teorie ortografiche a Roma vede il passaggio da un atteggiamento più pragmatico, che caratterizza in larga parte l'epoca repubblicana⁸, ad un approccio sempre più teorico che vede il suo apice in Scauro, che suddivide le anomalie ortografiche nelle quattro categorie fondamentali della *adiectio*, *detractio*, *immutatio*, *annexio*⁹, mentre il più o meno contemporaneo Velio Longo procede per *quaestiones*, con un approccio quindi apparentemente più disorganico.

Un elemento significativo della produzione di trattati ortografici in epoca imperiale è la presenza di trattati *ad hoc*, con conseguente sostanziale assenza di trattazioni ortografiche nella produzione artigiana, eccettuata la presenza di notazioni ortografiche nei capitoli introduttivi *de litteris* di varie *artes* (compresa quella di Prisciano) ed alcuni casi particolari come i capitoli ortografici dell'*Ars* di Mario Vittorino e, forse, una presenza di capitoli ortografici in *artes* più strutturate come gli *Instituta artium* dello Ps. Probo e la fonte della *Charisiusgruppe*¹⁰. Più vicine alle problematiche ortografiche appaiono invece le opere *de Latinitate*, prima fra tutte quella attribuita al grande Flavio Capro, molte delle cui osservazioni sono in effetti finite nella trattatistica ortografica tardoantica¹¹.

diffuso (ad es. *familiare / familiare*). Per la storia e le questioni della ortografia italiana vd. Maraschio 1993; Serianni 1996: 6: «[L]ortografia è, fra i settori della lingua, uno di quelli più soggetti a censura sociale ed è quindi un aspetto particolarmente curato dall'insegnamento scolastico». Sulla censura sociale insisteva anche Desbordes 1990: 164, per la quale l'ortografia si può definire «une norme graphique socialement sanctionnée».

- 5 Vd. soprattutto De Paolis 2010a con ulteriore bibliografia.
- 6 Per i contenuti e i metodi d'insegnamento della scuola elementare romana vd. Marrou 1948: 364-66; Bonner 1977: 165-88; Bornmann 2006: 102-04.
- 7 Cfr. Blanck 2008: 168; la lamentele per la scorrettezza grafica dei libri erano comuni, vd. ad es. Cic. *ad Q. fr.* 3,5,6: *De Latinis uero quo me uertam nescio: ita mendose et scribuntur et ueneunt*.
- 8 Per l'ortografia di questo periodo vd. il contributo di Rudolf Wachter in questo volume.
- 9 Vd. Scaur. *orth.* II.1 Biddau (= GL VII 11,1-2): *Scribendi autem ratio quattuor modis uitatur: per adiectionem, detractioem, immutationem, annexionem*.
- 10 Ho trattato tutta la questione in De Paolis 2010a: 238-44.
- 11 Vd. sempre De Paolis 2010: 261-63; una parte della dottrina di Capro è sicuramente rintracciabile nel *De orthographia*, a lui attribuito nella tradizione manoscritta, ma opera di

In effetti la pertinenza della trattatistica ortografica al filone *de Latinitate* nasce da un approccio che considera la *recte scribendi ratio* come uno degli strumenti necessari per esprimersi in un buon latino, cioè secondo i parametri della *Latinitas*¹². Da qui deriva nelle trattazioni ortografiche una tensione continua fra i due poli del dibattito *de Latinitate*, e cioè la necessità di dover definire se negli usi (linguistici e) ortografici debba prevalere la *regula / ratio* o l'*usus / consuetudo*; nelle trattazioni ortografiche questa polarità, che rientra nel più generale confronto fra anomalia e analogia¹³, si declina nel contrasto fra una grafia più legata alla pronunzia, cioè al suono percepito dalle orecchie, ed una invece condizionata in primo luogo dalla formazione etimologica delle parole, e quindi anche dalle regole fonetiche e morfologiche. Tutto il dibattito dei trattati ortografici più strutturati che ci sono pervenuti, primi fra tutti gli ortografi di età adrianea Velio Longo e Terenzio Scauro, ruota intorno a questo problema, con esiti diversi a seconda delle diverse posizioni teoriche di partenza.

L'introduzione del criterio della *regula* per la soluzione delle *quaestiones* ortografiche può avvenire sulla base di diversi fattori. Un primo criterio è quello etimologico, attestato ad esempio da Velio Longo¹⁴ e Terenzio Scauro¹⁵; accanto ad esso possono subentrare altri criteri di definizione della regola, come la flessione, nel caso di *coniunx coniugis*, dove entrano in conflitto in Scauro regola etimologica e regola flessiva¹⁶; sempre nello stesso contesto scaurino (che sem-

un tardo compilatore, databile fra la fine del IV e l'inizio del V sec. d. C., in cui sono confluiti materiali di diversa origine. Alla possibilità di distinguere lemmi provenienti dal *De Latinitate* di Capro è dedicato un mio articolo di prossima pubblicazione in una miscellanea per Alfons Wouters.

- 12 Cfr. Biville 2008: 386: «La maîtrise du latin et la sauvegarde de la langue latine passent donc par l'acquisition d'un savoir grammatical et orthographique, très pointu et ténu».
- 13 Molto utili in proposito sono ancora le vecchie pagine di Sabbadini 1903: 20-30.
- 14 Vel. orth. VIII.1.1 Di Napoli (= GL VII 67,5-8): *Et qui per 'i' scribunt, <'manibias'>, illam rationem secuntur, quod aliae quoque denominationes per eandem litteram exeant, ut cum 'manicas' <dicimus et> 'maniculam', quibus tamen opponi potest, quod per 'u' 'manuleum' dicimus.*
- 15 Scaur. orth. VI.6.1 Biddau (= GL VII 20,9-10): *In 'mensoribus' tamen, quanuis <'n'> litteram recuset ratio quia 'metior' sine illa dicatur, uindicat tamen eam consuetudo, quod uox plenius sonet.*
- 16 Scaur. orth. VI.6.2 Biddau (= GL VII 20,10-15): *In 'coniugis' tamen nominatiuo utramque partem ratio defendit: nam et siue detrahendum nouissimae parti putauerimus, auxilio erit quod genetiuo non 'coniungis' sed 'coniugis' dicimus; siue adiciendum, quod a uerbo quod est 'iungo' hoc nomen declinatum sit; sed melius tamen uidetur sine 'n' littera dicere et scribere; per una applicazione del criterio morfologico nella scelta della grafia corretta vd. Vel. orth. V.3 Di Napoli (= GL VII 57,6-8): *Quaeritur item 'Iulii' et 'Claudii' et 'Cornelii' utrum per unum 'i' productum an per duo debea<n>t scribi. Et**

bra derivare da Varrone¹⁷) un altro elemento della *regula* è costituito dai principi fonetici¹⁸ e proprio l'insistenza sui criteri di *ratio* e *consuetudo*, non elencati in precedenza da Scauro fra le regole di correzione¹⁹, hanno portato Biddau a pensare che i §§ VI.5.3-VI.6.2 (cui appartengono i tre esempi tratti da Scauro) derivino da Varrone²⁰.

L'attenzione ai criteri fonetici ci porta però ad entrare in un terreno molto complesso e scivoloso, cioè quello del rapporto fra pronunzia e grafia, una questione nodale che impegna a fondo gli ortografi²¹ e che affronta la difficile e sempre viva questione della corrispondenza fra suoni e segni. La posizione prevalente dei grammatici è che si debba scrivere come si pronunzia: afferma questo già Quintiliano²², e analoghe posizioni si possono trovare in Papiriano²³, Ce-

ratio exigit ut huius 'Iulii' per duo 'i' scribamus, tam hercule[m] quam huius 'pallii' et huius 'graphii'.

17 Cfr. Biddau 2008: XLIV-XLV.

18 Vd. Vel. orth. V.5.1 Di Napoli (= GL VII 58,4-9): *Transeamus nunc ad 'u' litteram. A[c] plerisque super<i>orum 'primitiuus' et 'adoptiuus' et 'nominatiuus' per 'u' et 'o' scripta sunt, scilicet quia sciebant uocales inter se ita confundi non posse, ut unam syllabam [non] faciant, apparetque eos hoc genus nominum aliter scripsisse, aliter enuntiasse. Nam cum per 'o' scriberent, per 'u' tamen enuntiabant. Sed ratio illos praesumpta decepit; Scaur. orth. V.5.3 Biddau (= GL VII 20,4-8): *Et 'pulcrum', quanuis in consuetudine aspiretur, nihilominus tamen ratio exiliter et enuntiantum et scribendum esse persuadet, ne una omnino dictio aduersus Latini sermonis naturam media aspiretur, quanuis Santra a Graecis putet esse translatum quasi 'polychrum'.**

19 Vd. tutto il cap. III di Scauro (pp. 9-11 Biddau = GL VII 12,5-22).

20 Cfr. Biddau 2008: XLIV-XLV, che nota anche che il primo esempio (vd. n. 15) è collocato per sbaglio fra gli errori di aggiunta. Il criterio della *ratio* o della *regula* è introdotto però da Scauro in numerosi altri luoghi (vd. indice Biddau 2008: 238), il che ci mostra quindi come egli lo tenesse ben presente.

21 Cfr. De Paolis 2010b.

22 Quint. inst. 1,7,30: *Ego, nisi quod consuetudo optimuerit, sic scribendum quidque iudico quomodo sonat. Hic enim est usus litterarum, ut custodiant uoces et uelut depositum reddant legentibus. Itaque id exprimere debent quod dicturi sumus; cfr. Colson 1924: 102 e Ax 2011: 343.*

23 Papir. apud Cassiod. orth. IV.44-45 Stoppacci (= GL VII 161,7-10): *Sed Velius Longus per rationem praesumptam decipi eos putat, qui 'primitiuus' et 'adoptiuus' et nominatiuus' et talia per 'u' et 'o' scribunt. Nam aliter scribere, aliter pronuntiare uecordis est; Papirian. apud Cassiod. orth. IV.60-63 Stoppacci (= GL VII 162,9-13): *'Ad' praeposito interdum retinet 'd' litteram, ut 'adfert' 'adfuit'; interdum uariat, ut 'ammonet' 'amminiculum'. Plerumque euenit ut consonantes quaedam uerborum aut uocabulorum coniunctae huic praepositioni mutantur. Quando autem fiat, quando non, sono inter-noscemus: 'accedo' duo 'cc', 'attuli' duo 'tt', 'assiduus' duo 'ss', 'appareo' duo 'pp', 'annuo' duo 'nn', 'aligo' duo 'll'.**

sellio Vindice²⁴, Scauro²⁵, Mario Vittorino²⁶. L'esistenza di un atteggiamento più problematico sulla questione è attestato però da Velio Longo, che dedica un lungo capitolo a questo problema:

Ingredienti mihi rationem scribendi occurrit statim ita **quosdam censuisse esse scribendum ut loquimur et audimus, alios interdum contra ac loquimur et audimus**. Nam ita sane se habe[n]t non numquam forma enuntiandi, ut litterae in ipsa scriptione positae <non> audiantur enuntiatae. Sic enim cum dicitur, 'illum ego' et 'omnium optimum', 'illum' et 'omnium' aequae 'm' terminat nec tamen <in> enuntiatione apparet. <At> cum dicimus 'hic est ille', unum 'c' scribimus et duo audimus, quod apparet in metro. Nam:

'hoc erat alma parens quod me per tela per ignes eripis' [Verg. *Aen.* 2,664-65]

si unum 'c' hanc syllabam exciperet, acephalus esset uersus nec posset a longa syllaba incipere, quae est heroico metro necessaria. **Ergo scribendum per duo 'c', 'hoc erat alma parens' aut confitendum quaedam aliter scribi, aliter enuntiari**. Nam quibusdam litteris deficiamus, quas tamen sonus enuntiationis arcessit, ut cum dicimus 'uirtutem' et 'uirum fortem consulem Scipionem' [isse] per 'i' isse fere ad aures peregrinam litteram inuenies. **Et in plerisque Cicero uidetur auditu emensus scriptionem**, qui et 'Aiiace<m>' et 'Maiiam' per duo '[i]i' scribenda existimauit (cum unum esse animaduertendum, siquidem potest et per unum 'i' enuntiari, ut scriptum est). **Vnde illud <quod> pressius et plenius sonet per duo 'i' scribi oportere existimat, sic et 'Troici>am', et siqua talia sunt**. Inde crescit ista geminatio et incipit per tria 'i' scribi 'coiicit', ut prima syllaba sit 'coi', sequentes duae 'ii' 'cit'. Nam si est a[liud] 'iacit', pro 'a' 'i' substituitur, ut uocalis obtineat manente priore 'i', quae consonantis uicem implebat. **At qui 'Troiam' et 'Maiam' per unum 'i' scribunt, negant onerandam pluribus litteris scriptionem, cum sonus ipse sufficiat**. Hanc enim naturam esse quarumdam litterarum ut morentur et enuntiationis sonum detineant<n>, quod accidit et in eo quod dicimus 'hoc est', cum ipsa uastitas litterae in enuntiatione pinguescat. Atque ipsa natura 'i' litterae est ut interiecta uocalibus latius enuntietur, dum et prior illam adserit et sequens sibi uindicat. Et cum appareat per unum <i> 'Troiam' scribi apud Graecos et 'Maiam', non est

24 Caesell. apud Cassiod. *orth.* X.69 Stoppacci (= GL VII 206,6-8): 'Pompeius' 'Tarpeius' et 'eius' per duo 'ii' scribenda sunt et propter sonum (plenius enim sonant) et propter metra: numquam enim longa fiet syllaba, nisi per 'i' geminum scribatur.

25 Scaur. *orth.* VII.2.6 Biddau (= GL VII 25,11-12): Ergo uox scribenda quomodo et sonat: nemo autem unquam tam insulse per 'u' 'artubus' dixerit.

26 Mar. Victorin. *ars* 4,30-31 Mariotti (= GL VI 13,3-9): 'Cum' aduerbium temporis antiqui quattuor litteris scribebant [in] his, 'q u u m'; apud Catonem 'quum' rursus per 'o', 'quom'. Sed antiqui cum ita scriberent, pronuntiabant tamen perinde ac si per 'c u u m' scriptum esset, illa quidem scriptura confusa, qua 'u' pro consonanti et 'o' pro '<u>' uocali correpta accipiebant. Nam, sicut apud Graecos, trium ualebat uice, ut esset 'o' breue, idem longum et, ut ante dixi, ou. In quibus peccabant et aliis litteris scribebant, quam quibus enuntiabant, et aliter legebant, quam scribebant.

nobis altera 'i' necessaria, cum in <latino> nomine non scriptio immutetur, sed sola enuntiatio. (Vel. *orth.* V.1 Di Napoli = GL VII 54,1-55,10.)²⁷

Anche Cornuto sembra più propenso ad una posizione meno rigida e sensibile alle grafie etimologiche:

Nonnulli putant auribus deseruendum atque ita scribendum, ut auditur. Est enim ferre certamen de recta scriptura in hoc: utrum quod audimus, an quod scribi oporteat, scribendum sit; **ego non omnia auribus dederim**. (Cornut. apud Cassiod. *orth.* I.26-28 Stoppacci = GL VII 149,3-6.)

'Tamtus' et 'quamtus' in medio 'm' habere debent: 'quam' enim et 'tam' est, unde 'quamtitas' 'quamtus' 'tamtus'. Nec quosdam moueat, si 'n' sonat: iam enim supra docui 'n' sonare debere, tametsi in scriptura 'm' positum sit. (Cornut. apud Cassiod. *orth.* I.74 Stoppacci = GL VII 152,3-5.)

La posizione di Velio appare più problematica e per certi versi conciliante²⁸, anche se alla fine più vicina a coloro che ritengono che alla fine si debba talvolta scrivere *contra ac loquimur et audimus*. Il motivo principale è che Velio affronta soprattutto la questione della grafia delle vocali lunghe, che a rigore dovrebbero essere geminate nella grafia, come voleva Accio, e quella delle consonanti in fine di parola, che in alcuni casi non venivano pronunciate (-m davanti a vocale), in altri venivano geminate per garantire la quantità lunga (*hocc*): in questi casi Velio preferisce non modificare le grafie per adattare ai suoni effettivi, ma è chiaro che si sta muovendo soprattutto in un orizzonte metrico-prosodico. Nelle questioni dove non entrano invece problemi di tal genere²⁹, Velio si allinea più chiaramente con la posizione della grafia fonetica. Il più distante dalle grafie fonetiche sembra Cornuto, il cui esempio mostra bene come egli giunga a preferire una grafia etimologica molto distante dall'uso comune (giustificata però con il

27 Vd. anche XIII.1.1-2 Di Napoli (= GL VII 75,12-17): 'Aurifex' melius per 'i' sonat, quam per 'u'. At 'aucupare' et 'aucupium' mihi rursus melius uidetur sonare per 'u' quam per 'i'; et idem tamen 'aucipis' malo quam 'aucupis', quia scio sermonem et decori seruire et aurium uoluptati. **Vnde fit ut saepe aliud scribamus, aliud enuntiemus**, sicut supra locutus sum de 'uiro' et 'uirtute', ubi 'i' scribitur et paene 'u' enuntiat; XIII.8 Di Napoli (= GL VII 77,18-78,4): 'Coniunx' et 'seiunx' sine 'n' [non] putat Nisus esse scribendum, quoniam genetiuo casu faciant 'coniugis' et 'seiugis'. Mihi uidetur non euellendam hanc 'n' litteram, quam sonus enuntiationis insistit. Nam quamuis idem <asserat> non esse onerandam superuacuis litteris scriptionem, rursus non fraudandum sonum existimo, cum et lenior ad aures et plenior ueniat, ut in 'abstinate' <'s'> arcessitum est et in 'ambitu[m]' 'b'; XIII.11 Di Napoli (= GL VII 80,12-13): Quod mihi non uidetur, quoniam enuntiari nullo modo potest, et non est necesse id scribere, quod in uerbo non sonet.

28 Vd. Di Napoli 2011: 114-15.

29 Vd. i due ultimi passi citati supra alla n. 27.

fatto che il segno grafico *m* può anche essere pronunciato *n*). Alla posizione di Velio Longo può essere in qualche modo accostato anche un passo di Macrobio che nota, proprio in relazione alle vocali lunghe, la discrasia fra suono e segno, dicendo che anche in latino, come in greco, se si bada ai suoni e non ai segni le vocali sono sette e non cinque³⁰.

Ma il rapporto fra pronuncia e grafia doveva avere una qualche risonanza anche in ambienti non propriamente specialistici, se prendiamo in considerazione un noto passo di Svetonio, che con ostentata finta ingenuità segnala la contraddittorietà dell'atteggiamento di Augusto, che da un lato sembra aderire alla posizione di quanti ritengono che si debba scrivere come si pronuncia e dall'altro licenzia come ignorante un tribuno militare (ma ai militari si richiede la correttezza ortografica?) che scrive *ixi* al posto di *ipsi*³¹:

Orthographiam, id est formulam rationemque scribendi a grammaticis institutam, non adeo custodi[i]t ac uidetur eorum potius sequi opinionem, qui perinde scribendum ac loquamur existiment. Nam quod saepe non litteras modo sed syllabas aut permutat aut praeterit, communis hominum error est. Nec ego id notarem, nisi mihi mirum uideretur tradidisse aliquos, legato eum consulari successorem dedisse ut rudi et indocto, cuius manu 'ixi' pro 'ipsi' scriptum animaduernerit. (Suet. Aug. 88.)

Il passo è interessante per tre motivi:

- il primo, di natura linguistica, mostra come già in epoca augustea si sia da un canto verificata l'assimilazione di *ps* > *ss* per il pronome *ipse*, testimoniata anche da iscrizioni pompeiane e dall'epigramma di Marziale per la cagnetta *Issa* (Mart. 1,109)³², sviluppatasi quindi negli esiti romanzi (*ipsa* > *issa* > ital. *essa*); dall'altro il passaggio nella pronuncia *x* > *s(s)*, anch'esso documentato epigraficamente³³ e poi comune negli esiti romanzi (*vixit* > ital. *visse*)³⁴;

30 Macr. *somn.* 1,6,70: *Vnde et septem uocales litterae a natura dicuntur inuenta, licet Latinitas, easdem modo longas modo breues pronuntiando, quinque pro septem tenere maluerit, apud quos tamen si sonos uocalium, non apices numeraueris, similiter septem sunt.*

31 Cfr. Polara 1981: 475; Desbordes 1990: 164-65; Desbordes 1997: 117 e 125-26.

32 Vd. CIL IV 1589 (Pompei): *Aprodite issa*; CIL IV 148 (Pompei): *Pa]ris isse, isse Paris Aug(ustiane?) ua(]le)*; cfr. Sommer 1902: § 134,3: «Im Vulgärlatein wird -ps- zu -s(s)- assimiliert, vgl. ISSE CIL IV 148, 1085 u.s.w. = *ipse*»; Väänänen 1937: 113-14, che però non esclude un semplice errore di ortografia da parte del legato (114: «[L]e pauvre homme s'est peut-être mépris sur la valeur de la lettre x»); Neue / Wagener 1892: 409-10; Pisani 1950: 115-16, nrr. B 1 e B 2; Leumann 1977: 204 [§ 204].

33 Vd. CIL IV 5279 (Pompei): *tu mortus es | tu nugas es* [*nugas* = *nugax*; meno convincente l'interpretazione *nugae* di A. Mau, editore di CIL IV suppl. 2]; CIL X 7692 (Cagliari): *d.m | Pompeius Felx | uisit annis XVII | diebus LVII | parentes filio | dulcissimo*. Il fenomeno è documentato in epoca più tarda dalla *Appendix Probi III* (GL IV 197,28: *miles non milix*; 198,28-29: [...]*rix non meneris* [*meretrix non meretris* coniec. Eichenfeld / Endlicher 1837: 445] *aries non ariex*; 199,4-5: *poples non poplex, locuples non locuplex*; cfr. Sommer 1902: § 134,3: «Im Vulgärlatein wird -ks-, ebenso wie -ps-, zu -s(s)-: VISIT CIL VI 2662, VIII 8112 = *vixit*»; cfr. anche Väänänen 1937: 112-13; Leumann 1977: 204 [§ 204]; Norberg 1980: 23; Väänänen 2003: 120.

- il secondo è l'atteggiamento apparentemente contraddittorio di Augusto: il punto è che molto probabilmente Augusto reagisce non contro la grafia sbagliata, ma contro la pronuncia sbagliata (e volgare) che l'ha indotta: in altre parole è probabile che Augusto preferisse la pronuncia classica *ipsi* rispetto a *issi* che si andava evidentemente affermando e abbia per questo punito l'ignoranza del legato, che oltretutto univa un'altra novità fonetica, cioè l'abbandono della pronuncia gutturale sorda + sibilante per il nesso consonantico *x*, che iniziava a livello di lingua volgare ad essere pronunciato come sibilante (doppia o scempia)³⁵;
- infine Svetonio sembra dire che la dottrina prevalente dei grammatici è quella che preferisce una grafia normata dalle regole e non quella fonetica, attribuita a non ben identificati personaggi, il che pare in contrasto con le testimonianze che abbiamo riportato sopra, anche se è possibile che Svetonio pensi proprio a posizioni come quelle di Cornuto e Velio Longo.

Si può chiudere l'esame di questo dibattito sulla grafia latina con la posizione pragmatica di Quintiliano (*inst.* 1,7,11: *Verum orthographia quoque consuetudini seruit ideoque saepe mutata est*), per il quale l'ortografia è subordinata all'*usus* e quindi soggetta a numerosi cambiamenti; in sostanza è una sorta di giustificazione della constatazione fatta all'inizio a proposito della estrema variabilità della ortografia latina, che per Quintiliano cambia rapidamente alla stessa velocità dell'*usus*. Proprio la sua posizione ci conferma che anche la discussione sull'opportunità di scrivere come si pronuncia o no³⁶ è un aspetto del confronto globale fra *regula* e *usus*, come appare proprio da uno dei passi non tecnici sulla questione, quello appena ricordato di Svetonio. Infatti scrivere secondo la pronuncia significa sottostare all'*usus* e, soprattutto alle evoluzioni della lingua par-

meno è documentato in epoca più tarda dalla *Appendix Probi III* (GL IV 197,28: *miles non milix*; 198,28-29: [...]*rix non meneris* [*meretrix non meretris* coniec. Eichenfeld / Endlicher 1837: 445] *aries non ariex*; 199,4-5: *poples non poplex, locuples non locuplex*; cfr. Sommer 1902: § 134,3: «Im Vulgärlatein wird -ks-, ebenso wie -ps-, zu -s(s)-: VISIT CIL VI 2662, VIII 8112 = *vixit*»; cfr. anche Väänänen 1937: 112-13; Leumann 1977: 204 [§ 204]; Norberg 1980: 23; Väänänen 2003: 120.

34 Cfr. Castellani 2009: 94.

35 Vorrei notare che la grafia *x* al posto della doppia *s* realizza un principio che agisce sempre a livello popolare, cioè l'economia dei grafemi, esattamente come adesso, in forme di comunicazione scritta rapida e non "colta", come gli sms telefonici o le chat su internet, usate soprattutto, ma non esclusivamente, da una utenza giovanile, si tende a scrivere in italiano *k* al posto di *ch*; su questi fenomeni vd., ad es., Lorenzetti / Schirru 2006: 80.

36 Vd. Desbordes 1990: 169-71, che individua le due tendenze già in epoca arcaica, con Accio fautore della grafia fonetica (vd. la geminazione delle vocali lunghe) e Lucilio che invece vorrebbe distinguere le grafie sulla base della flessione (*pueri* gen. sing., *pueri* nom. plur. a fronte della unica pronuncia *pueri*).

lata, mentre il fissare una grafia sganciata dalla pronunzia significa creare una grafia normativa, governata dalle regole e non soggetta alle modificazioni linguistiche. In questo senso il passo di Quintiliano, pur non esprimendosi con precisione sull'argomento, sembra indizio di una adesione alla prima posizione.

Torniamo però al problema posto all'inizio, cioè la difficoltà nel mondo romano di stabilire una prassi ortografica standardizzata, esaminando una questione ben nota e più volte dibattuta, cioè il caso di Virgilio e del presunto uso volontario di grafie diverse³⁷; il punto di partenza è un capitolo di Gellio, tutto dedicato a stabilire come in poesia si possano usare grafie diverse sulla base del suono diverso; la *quaestio* nasce proprio da una domanda posta a Probo a proposito dell'uso in Virgilio degli accusativi plurali in *-is* e in *-es*³⁸.

Interrogatus est Probus Valerius, quod ex familiari eius quodam conperi, 'has'ne 'urbis' an 'has urbes' et 'hanc turrim' an 'hanc turrem' dici oporteret. "Si aut uersum" inquit "pangis aut orationem solutam struis atque ea uerba tibi dicenda sunt, non finitiones illas praerancidas neque fetutinas grammaticas spectaueris, sed aurem tuam interroga, quo quid loco conueniat dicere; quod illa suaserit, id profecto erit rectissimum". Tum is, qui quaesierat: "quonam modo" inquit "uis aurem meam interrogem?" Et Probum ait respondisse: "Quo suam Vergilius percontatus est, qui diuersis in locis 'urbis' et 'urbes' dixit arbitrio consilioque usus auris. Nam in primo georgicon, quem ego" inquit "librum manu ipsius correctum legi, 'urbis' per 'i' litteram scripsit. Verba e uersibus eius haec sunt:

'urbisne inuisere, Caesar,

terrarumque uelis curam'. [Verg. *georg.* 1,25-25]

Verte enim et muta, ut 'urbes' dicas: insubidius nescio quid facies et pinguis. Contra in tertio Aeneidis 'urbes' dixit per 'e' litteram:

'centum urbes habitant magnas'. [Verg. *Aen.* 3,106]

Hic item muta, ut 'urbis' dicas: nimis exilis uox erit et exsanguis; tanta quippe iuncturae differentia est in consonantia uocum proximarum." (Gell. 13,21,1-5.)

Virgilio è il caso più evidente della difficoltà di definire criteri ortografici; oltre al caso degli accusativi plurali, per cui già l'esegesi antica ammetteva una grafia differenziata, che si sarebbe in sostanza generata, secondo Probo, per motivi di eufonia³⁹, i manoscritti tardoantichi presentano situazioni diverse. Una ortografia

37 Per le problematiche ortografiche delle edizioni di Virgilio vd. le prefazioni di Geymonat 1973: xv-xvi e Conte 2009: xxvi-xxix; sull'incoerenza dell'ortografia virgiliana vd. Sabbadini 1925.

38 Vd. Bömer 1953, Bömer 1954 e Geymonat 1984.

39 Sulla spiegazione probiana esiste un certo scetticismo moderno: vd. la rassegna di opinioni in Traina 1999: 152 n. 4 e altra bibliografia in Traina / Bernardi Perini 1998: 196; scettico soprattutto Bömer (vd. ad es. Bömer 1954: 205), più aperto Geymonat 1984, che ritiene che l'incoerenza delle forme attestate dalla tradizione manoscritta virgiliana riproduca «varietà grafiche presenti nell'autografo» (p. 13) e accetta la spiegazione probiana.

più classica è offerta dal Mediceo, una più arcaizzante dal Palatino, con rilevanti effetti sulle prassi ecdotiche: l'ortografia del Mediceo è stata quella di solito adottata, visto che le prime edizioni a stampa si basano su quel codice, ma poi la rivalutazione del Palatino, da Ribbeck a Sabbadini, ha portato ad una valorizzazione della sua ortografia (soprattutto nella edizione di Geymonat), mentre Mynors e ancora più recentemente Conte preferiscono restare ancorati al Mediceo. Ma quelle ortografie cosa riflettono? l'ortografia di Virgilio (dei cui autografi parlano Plin. *nat.* 13,83, Quint. *inst.* 1,7,20 e Gellio più volte, ad es. 9,14,7, o 13,21,4 e altri ancora⁴⁰)? oppure quella dei copisti augustei che allestirono l'edizione di Vario? o quella in uso tra sec. V e inizio VI⁴¹?

Un altro esempio di incoerenza grafica, per certi versi ancor più sorprendente, è costituito dal fatto che proprio un maestro di ortografia come Velio Longo usi nello stesso testo talora i caratteri greci talora quelli latini proprio per la parola *orthographia*; nel *De orthographia*, infatti, se ci affidiamo alla recente edizione di Marta Di Napoli, basata rigorosamente sul codice capostipite della tradizione conservata⁴², troviamo cinque casi di grafia latina⁴³, mentre ve ne sono sei in lettere greche⁴⁴; è curioso notare come a partire dal cap. VII.1, dove Velio Longo usa prima i caratteri latini e poi nello stesso contesto quelli greci, la grafia latina sia sostituita da quella greca, il che potrebbe anche far pensare a qualche cambio intervenuto nella grafia nel corso della tradizione manoscritta; un'altra spiegazione potrebbe essere invece legata al fatto che tutte le grafie greche di questa parola, tranne un caso, si trovano in un contesto in cui compare anche il termine ὀρθοέπεια, che viene sempre scritto in caratteri greci⁴⁵. Per contro in Scauro troviamo solo due volte il termine in caratteri latini⁴⁶. E la difformità grafica non risparmia gli editori: l'ultima editrice di Velio Longo preferisce la

40 Cfr. Colson 1924: 98, e Gamberale 1977: 361-62, per il quale comunque all'epoca di Gellio stanno ormai scomparendo i manoscritti ritenuti autografi di Virgilio.

41 Vd. Horsfall 2005: 227, che si chiede quanto l'ortografia di questi mss. non dipenda dai tentativi dei grammatici di normalizzare l'ortografia (come nel caso di *monumenta*, forse preferito da Virgilio contro *monimenta*, «forma forse usuale per i copisti, se guardiamo Cassiodoro, che, a sua volta, segue Cornuto»). Per la posizione di Geymonat vd. *supra* n. 39.

42 Si tratta del ms. Napoli, Biblioteca Nazionale "Vittorio Emanuele III", IV A 11, della fine del sec. XV (cfr. Di Napoli 2011: LXI-LXII), da cui discende il resto della tradizione manoscritta (cfr. Di Napoli 2011: LXVII-LXVIII).

43 Cfr. l'indice in Di Napoli 2011: 162, che segnala le grafie latine per Velio alle pp. 5,3; 23,4; 43,9; 47,4; 51,3 della sua edizione.

44 Cfr. Di Napoli 2011: 164; i passi sono pp. 51,7; 61,22; 63,19; 65,7; 65,19; 67,13. L'incoerenza è notata anche da Walz 1995: 355.

45 Cfr. l'indice in Di Napoli 2011: 164, che segnala le pp. 51,4-5; 61,21; 61,23; 65,8; 65,19.

46 Vd. l'indice in Biddau 2008: 237; i passi sono alle pp. 5,3 e 25,22.

forma dissimilata *adserit*, attestata dal manoscritto napoletano, a p. 25,17-18, ma poi a p. 75,20⁴⁷ scrive *asserat*, introdotto per congettura con questa grafia da Antonio Mazzarino⁴⁸.

L'incoerenza grafica delle prassi scritte latine trova poi una chiara conferma nella difficoltà di utilizzare le epigrafi come attestazioni ortografiche: le iscrizioni sono in realtà uno dei campi più complessi per la registrazione degli usi ortografici, perché soggette a vastissimi fenomeni di differenziazione grafica. Proprio sulla incoerenza grafica delle attestazioni epigrafiche⁴⁹ si misura la difficoltà di ricostruire le grafie esatte dei testi antichi, un problema che gli editori critici moderni affrontano caso per caso e senza la speranza di arrivare a un risultato incontrovertibile⁵⁰. D'altronde anche agli antichi non sfuggiva il fatto che la scrittura epigrafica era soggetta ad oscillazioni collegate ad esempio a periodi diversi, magari contigui; Velio Longo, ad esempio, attesta diversi usi grafici nelle iscrizioni cesariane e augustee per parole come *mancupium*, *aucupium*⁵¹.

Tutti i casi che abbiamo esaminato mostrano dunque un contrasto evidente fra dottrine e prassi ortografiche: per quanto grammatici come Velio Longo e Terenzio Scuro si sforzino di definire una *regula*, la prassi ortografica si evolve per suo conto, spinta soprattutto dall'evoluzione della pronuncia, come in fondo sosteneva Quintiliano.

47 I due passi sono citati *supra*, pp. 40-41 e n. 27.

48 GRF p. 336 (*Nisus* fr. 3); l'esito di *ad + s* seguita da vocale non è trattato da Velio Longo nel capitolo sulla preposizione *ad* (VI.2), che esamina solo il caso di *ad + s* seguita da consonante, dove la *d* dovrebbe cadere (*aspicio*, *ascendo*).

49 Vd. Desbordes 1990: 161-62; sulla testimonianza delle iscrizioni in campo ortografico vd. in generale Leumann 1977: 15-18; Radke 1981: 100-06; ancora sull'evoluzione delle grafie epigrafiche «reflecting changes of pronunciation» vd. Gordon 1983: 171 e ancora Leumann 1977: 15 e 194. Esempi di incoerenza epigrafica in Horsfall 2005: 226.

50 Per le difficoltà degli editori di testi classici vd. le vecchie ma ancora utili osservazioni di Lindsay 1903: 24-26, e Polara 1987: 36-37; per le difficoltà dell'ortografia virgiliana vd. Geymonat 1973: xvi e n. 4 (leggermente modificato in Geymonat 2008: xvii e n. 54).

51 Vd. *Vel. orth.* VIII.1. Di Napoli (= GL VII 67,3-5): *Varie etiam scriptitatum est 'mancupium' 'aucupium' 'manubiae', siquidem C. Caesar per 'i' scripsit, ut apparet ex titulis ipsius, at Augustus [i] per 'u', ut testes sunt eius inscriptiones. Vd. anche Quint. inst. 1,7,21: 'Iam 'optimus' 'maximus', ut mediam 'i' litteram, quae ueteribus 'u' fuerat, acciperent, C. primum Caesaris inscriptione traditur factum; Cornut. apud Cassiod. orth. 1.49 Stoppacci (= GL VII 150,10-13): "'Lacrumae' an 'lacrimae', 'maxumus' an 'maximus', et si qua similia sunt, quo modo scribi debent?' quaesitum est. Terentius Varro tradidit Caesarem per 'i' eiusmodi uerba solitum esse enuntiare et scribere: inde propter auctoritatem tanti uiri consuetudinem factam. Secondo Colson 1924: 98 la fonte di Velio e Quintiliano dovrebbe essere il *De sermone Latino* di Varrone, citato da Cornuto.*

Un esempio può essere quello ben noto della alternanza fra le grafie *ii / i* al gen. sing.; in questo caso i grammatici si appellano alla *regula / ratio*, come fanno ad esempio Velio Longo e Scuro⁵², cui vanno aggiunti anche due luoghi di Carisio.

Quaeritur item 'Iulii' et 'Claudii' et 'Cornelii' utrum per unum 'i' productum an per duo debeant scribi. Et ratio exigit ut huius 'Iulii' per duo 'i' scribamur, tam hercule[m] quam huius 'pallii' et huius 'graphii'. Non enim tantum in masculinis hoc quaeritur, sed etiam in neutris, quoniam id postulat ratio. Nam quaecumque datiuo singulari 'o' littera termina[n]tur, 'o' in 'i' mutant manentibus ceteris litteris et sic genetiuum faciunt, ut 'maximo' 'maximi', 'candido' 'candidi'. Sic ergo in 'Iulio' nihil aliud quam 'o' debe[re] mutari et in 'pallio', [atque] ut fiat 'Iulii' et 'pallii'. Aequae hanc eandem rationem seruare debemus in nominatiuis pluralibus, etiam si pauciores habeant syllabas in uocatiuo singulari. Sed quoniam inuenimus et nominatiuum pluralem et datiuum eiusdem numeri esse, ut 'i' littera terminatus nominatiuus adsumpta 's' faciat datiuum, detracta redeat rursus ad nominatiuum, ut in eo quod est 'boni' 'bonis', 'mali' 'malis', 'docti' 'doctis', sic rursus e contrario, 'Iulii' et 'Claudii' si detraxeris 's', relinquetur [ut] 'Iulii' et 'Claudii'. (*Vel. orth.* V.3 Di Napoli = GL VII 57,6-19.)

Deinde per detractionem hoc modo scribendi ratio corrupta est quibusdam uno 'i' scribentibus genetiuum eorum nominum quae <in> 'ius' nominatiuo singulari finiuntur, ut 'Antonius Antoni', 'Tremelius Tremeli', exigente regula ut in horum genetiuis 'i' littera geminetur, quoniam genetiuis singularis non debeat minorem numerum habere syllabarum quam nominatiuus – quin immo interdum etiam maior sit. Propter quam causam ego etiam uocatiuos horum per duo 'i', non ut consuetudo usurpauit per unum putem esse scribendos, quia non debeat aequae uocatiuus minorem numerum syllabarum habere quam nominatiuus: ita 'o Antonii' et 'o Aemilii' in singulari uocatiuo et dicendum et scribendum esse contenderim. (*Scaur. orth.* VII.1.1-2 Biddau = GL VII 22,4-13.)

Nam et Vergilius 'alia serpyllumque' [*Verg. ecl.* 2,11] per 'i' dixit, quod utique in genetiuo debet geminari, ut huius 'pallii' 'scrinii' 'doli' 'alii' 'solii', quia genetiuis numero syllabarum minor esse nominatiuo non debet. Quare magis denotati sunt qui maluerunt per unum 'i' 'imperi' et 'ingeni' dicere quam secundum regulam 'imperi' 'ingenii', geminata 'i' littera. Inuenimus tamen et per unum 'i' a Vergilio dictum 'ille urbem Pataui' [*Verg. Aen.* 1,247] pro 'Patauii'. Plus in hac obseruatione geminam 'i' in masculinis animaduertimus, ut 'hic Aemilius huius Aemilii', 'hic Iulius <huius Iulii>'. In uocatiuo tamen 'i' litteram subtrahimus. Nam si 'o Aemilie' et 'Iulie' dixeris, Graece declinaueris, ut Lucilius

† 'tierrei leontado et et pumpani ethermo pulas'. [*Lucil.* 1310 Marx] (*Char.* 89,12-25 Barwick = GL I 71,1-11.)

52 Su tutto il fenomeno vd. soprattutto il commento di Biddau 2008: 170-74 e quello, più succinto, di Di Napoli: 118-20.

'Lucilius' 'Aemilius' et cetera nomina quae ante 'u' habent 'i' duplici 'i' genetiui singulari finire debent, ut necesse sit aduersus obseruationem nominum nominatiuo non minorem fieri genetiuium; idque Varro [fr. 120 Goetz / Schoell] tradens adiecit uocatiuum quoque singularem talium nominum per duplex 'i' scribi debere, sed propter differentiam casuum corrumpi. Lucilius tamen et per unum 'i' genetiuium scribi posse existimat. Ait enim

'seruandi numeri et uersus faciendi,

nos Caeli Numeri numerum ut seruemus modumque' [Lucil. 1294-95 Marx]
numquam enim hoc intulisset, nisi et 'Caelium' et 'Numerium' per 'ii', <huius 'Caelii'> huius 'Numerii', faciendum crederet. Denique et in libro VIII sic ait,

'porro hoc si filius Luci

fecerit, 'i' solum, ut Corneli Cornificique', [Lucil. 362-63 Marx]

et paulo post

'pupilli pueri Lucili, hoc unius fiet'. [Lucil. 366 Marx]

Et Plinius quoque 'dubii sermonis' V [p. 3,28 Beck] adiecit esse quidem rationem per duo 'i' scribendi, sed multa iam consuetudine superari. Varro enim opinionem de uocatiuo casu traditam infirmit, quod hic 'pius' huius 'pii' in uocatiuo 'pii' faciat. Adeo enim [non] semper uocatiuus casus eandem scripturam patitur quam genetiuius. (Char. 98,17-99,19 Barwick = GL I 78,4-79,5.)⁵³

La dottrina, di origine varroniana, prevedeva che il genitivo singolare venisse scritto con due *ii*, contravvenendo ad una grafia diffusa con una sola *i*; Velio la riprende per il genitivo, mentre Scauro la adotta anche per il vocativo dei sostantivi in *-ius*, seguendo Varrone (vd. il secondo passo di Carisio); ma la prassi grafica, che prevedeva la *i* semplice, non è sembrata mai adattarsi a questa grafia, neanche dopo Varrone, come è attestato sempre dal secondo passo di Carisio, che tramanda una asserzione di Plinio, per il quale la grafia fedele alla regola viene nei fatti superata dalla consuetudine grafica, e come sembra apparire anche dall'uso epigrafico che non ha mai abbandonato, nemmeno in epoca imperiale, l'antica grafia semplice⁵⁴. Un'osservazione accessoria: in un caso come questo ha scarso rilievo la questione (che sopra abbiamo visto come molto importante per gli ortografi latini) di quale sia il rapporto fra pronuncia e grafia: infatti in questo caso la differenza di pronuncia fra *-īī* e *-ī* è assolutamente irrilevante e impercettibile nel flusso del discorso parlato, in quanto la doppia *ii* breve + lun-

ga non ottiene un suono diverso da quello di una *i* semplice lunga⁵⁵ e ciò spiega come mai gli ortografi qui si possano liberamente abbandonare alle loro posizioni analogiste senza timore di dover contrastare la pronuncia di uso comune. Più complicata la questione del vocativo⁵⁶, che ha un'origine diversa da quella del genitivo (che coinvolge anche la posizione di Nigidio Figulo che, nell'accettare al vocativo le forme in *-i* semplice faceva però ritrarre l'accento qualora la penultima fosse breve) e la cui desinenza in *-i* per i temi in *-ius* è interpretata in modo diverso anche dagli studiosi moderni⁵⁷; da notare che proprio per il vocativo Scauro usa la forma *dicendum et scribendum* per promuovere la forma in doppia *-ii*, il che mi pare un indizio che qui il problema anche per Scauro non sia solo grafico, come nel caso del genitivo, che non aveva differenze di pronuncia, ma coinvolga anche aspetti di pronuncia, e cioè forse proprio la questione sollevata da Nigidio dell'accentazione ritratta nel caso di *-i* semplice, che si dovrebbe verificare per uno dei due esempi addotti da Scauro, *Aemilius*, diverso da *Antōnius*⁵⁸.

55 «Naturalmente, la differenza tra le due forme è soltanto grafica; agli effetti fonetici il succedersi di due vocali di timbro uguale si risolve in un *continuum*» (Bernardi Perini 1970: 44).

56 Cfr. Bernardi Perini 1970: 44-45 e n. 32, con bibliografia.

57 Vedi le opinioni riportate da Bernardi Perini 1970: 45 n. 30; vd. anche Meiser 2010: § 94.6.

58 Tralascio di affrontare altri problemi di divergenza fra teorie e prassi ortografiche, come l'eterno problema della assimilazione / dissimilazione delle preposizioni nei composti (su cui cfr. Desbordes 1990: 163, e Desbordes 1997: 124-25), già ben presente a Quintiliano (*inst.* 1,7,7: *Quaeri solet, in scribendo praepositiones sonum quem iunctae efficiunt an quem separatae obseruare conueniat, ut cum dico 'optinuit' (secundam enim 'b' litteram ratio poscit, aures magis audiunt 'p') et 'immunis' (illud enim quod ueritas exigit, sequentis syllabae sono uictum, 'm' gemina commutatur)* e per il quale disponiamo della testimonianza di Cornuto apud Cassiod. *orth.* I 61-73 Stoppacci (= GL VII 151,7-152,2): *Obseruanda pusillo diligentius est praepositionum cum uerbis aut uocabulis compositio, ut consonantes nouissimas praepositionum sciamus non durare, sed mutari plerumque. Itaque non numquam quae consonantes uerborum aut uocabulorum primo loco sunt, easdem necesse est fieri et in praepositionibus, quia propter leuitatem quoque omnino enuntiari saepe litterae praepositionum non possunt. Quando autem fiat, quando non, sono internoscemus: 'accedo' duo 'cc', 'attuli' duo 'tt', 'assiduus' duo 'ss', 'arrideo' duo 'rr', 'apparo' duo 'pp', 'annuo' duo 'nn', 'alligo' duo 'll'. In his non solum propter leuitatem consonantes mutantur, sed etiam quod nullo modo sonare 'd' littera potest. <Est> ubi sonet et ubi scribatur, cum 'f' consonanti adiungitur, ut 'adfluo' 'adfui' 'adfectus'. Contra 'b' non sonat, <ut> 'offui' 'offero' 'offendo': in aliis etiam consonantibus idem patitur, ut 'suggero' (<'obuerto'> ostendi enim supra digamma consonantis uim habere). Est ubi 'b' (quod uix credibile est) in 's' cogatur, ut 'suscipere' 'sustinere' 'suspendere' 'suscitare', et quod antiqui dixerunt 'sustollere', nos praeterito 'sustuli'. Item 'ex' prae-*

53 Vd. anche Mar. Victorin. *ars* 4,17 Mariotti (= GL VI 10,17-21); [Prob.] *ult. syll.* GL IV 227,24-29; Mart. Cap. 3,295; Beda *metr.* 126,80-86 Kendall (= GL VII 251,1-5).

54 Vd. Brambach 1868: 188-98; sembra non del tutto convincente l'affermazione di Bernardi Perini 1970: 44, per il quale in epoca imperiale «si impone e si generalizza la forma del tipo *filīī*»; per la compresenza di entrambe le forme nelle *Res gestae* vd. Gagé 1935: 51-52.

Se vogliamo tirare le fila (provvisorie) di questa raccolta di materiali, possiamo concludere che malgrado la presenza di una ampia trattatistica *de orthographia* non si è mai arrivati nel mondo latino, nemmeno nel periodo più stabile, sostanzialmente corrispondente all'epoca dei Flavi e degli Antonini (fine I sec. - II sec. d. C.) ad una ortografia normativa unanimemente riconosciuta⁵⁹. Le dottrine degli ortografi latini, come si è visto, sono talora in contrasto fra loro, le prassi grafiche ricostruibili dall'epigrafia e dai manoscritti antichi sono spesso incoerenti e non consentono di ipotizzare nessuna standardizzazione⁶⁰. Lo stesso dibattito teorico fra i grammatici, che certamente introduce dei criteri che finiscono col condizionare i copisti (vd. il caso virgiliano sopra ricordato di *monumenta / monumenta*), resta tuttavia più disposto ad ammettere i condizionamenti fonetici dell'ortografia e ad accettare la sua mancanza di staticità, con un atteggiamento meno rigido rispetto a quello tenuto di fronte ad altri fenomeni linguistici.

Bibliografia

- Ax 2011 = Wolfram Ax: *Quintilians Grammatik (Inst. orat. I,4-8)*, Berlin - New York, 2011.
 Barwick = Flavius Sospater Charisius: *Artis grammaticae libri V* (a cura di C. Barwick, ediz. rived. a cura di F. Kühnert), Lipsiae, 1964².
 Bernardi Perini 1970 = Giorgio Bernardi Perini: *L'accento latino. Cenni teorici e norme pratiche*, Bologna, 1970³.
 Bernardi Perini 1983 = Giorgio Bernardi Perini: "Le «riforme» ortografiche latine di età repubblicana", in: *AIQN (Sezione linguistica)* V (1983), 141-69.
 Biddau 2008 = Q. Terentius Scaurus: *De orthographia* (a cura di F. Biddau), *Collectanea grammatica Latina* 5, Hildesheim, 2008.

positio ad 'f' litteram formatur, ut 'effluo' 'effodio' 'effero' 'efficio'; nec minus in '<s>' formatur, <ut> 'escendo'. Alicubi tamen sonat et ob hoc necessario scribitur, <ut> 'exsilio', 'exsicco'. Itaque ubi sonuerit, ibi ponemus. O ancora il problema della 'm' finale, su cui vd. Cassiod. inst. 1,15,9: In uerbis quae accusatiuis et ablatiuis praepositionibus seruiunt, situm motumque diligenter obserua, quoniam librarii grammaticae artis expertes ibi maxime probantur errare. Nam si 'm' litteram inconuenienter addas aut demas, dictio tota confusa est, e Cornut. apud Cassiod. orth. I.1 Stoppacci (= GL VII 147,24-25): Animaduerti quosdam, Aemili amice, eruditos etiam 'm' litteram nec ubi oporteat dicentes, nec ubi oporteat supprimentes; sulle prassi grafiche attestate per via epigrafica vd. Vestergaard 1999.

59 Cfr. Polara 1981: 485.

60 Risultano così poco efficaci e comunque arbitrari i tentativi moderni di definire una ortografia latina standardizzata, da Brambach 1868 a Mir 1990 (una rassegna di questi studi fino al 1977 in Brearley 1978-79); cfr. anche Kühner / Holzweissig 1912: 11-14; Meillet 1924; Polara 1981: 478; Gibson 2011: 49-50.

- Biville 2008 = Frédérique Biville: "Normes 'orthographiques' et oralité dans la latinité tardive: le latin du De orthographia de Cassiodore", in R. Wright (cur.): *Latin vulgare - latin tardif VIII. Actes du VIIIe colloque international sur le latin vulgare et tardif (Oxford, 6-9 septembre 2006)*, Hildesheim, 2008, 381-91.
 Blanck 2008 = Horst Blanck: *Il libro nel mondo antico* (ediz. rived. a cura di R. Otranto), Bari, 2008 (ediz. orig.: *Das Buch in der Antike*, München, 1992).
 Bömer 1953 = Franz Bömer: "Der Akkusativus Pluralis auf -is, -eis uns -es bei Vergil. Grundsätzliches zu einem textkritischen Problem", in: *Emerita* XXI (1953), 182-234.
 Bömer 1954 = Franz Bömer: "Der Akkusativus Pluralis auf -is, -eis uns -es bei Vergil. Grundsätzliches zu einem textkritischen Problem (2. Teil)", in: *Emerita* XXII (1954), 175-210.
 Bonner 1977 = Stanley F. Bonner: *Education in Ancient Rome. From the Elder Cato to the Younger Pliny*, London, 1977 (London - New York, 2012²).
 Bornmann 2006 = Diana Bornmann: "Rom - Republik und Kaiserzeit", in J. Christes, R. Klein, Ch. Lüth (Hrsgg.): *Handbuch der Erziehung und Bildung in der Antike*, Darmstadt, 2006, 101-23.
 Brambach 1868 = Wilhelm Brambach: *Die Neugestaltung der lateinischen Orthographie in ihrem Verhältniss zur Schule*, Leipzig, 1868.
 Brearley 1978-79 = Denis G. Brearley: "Texts and Studies in Latin Orthography to 1977", in: *The Classical World* LXXII (1978-79), 385-92.
 Castellani 2009 = Arrigo Castellani: "Il nesso ks ('x') in italiano", in Id.: *Nuovi saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1976-2004)* (a cura di V. Della Valle, G. Frosini, P. Manni, L. Serianni), vol. I, Roma, 2009, 86-103 (orig. in F. Frasnedi, R. Tesi (curr.): *Lingue stili traduzioni. Studi di linguistica e stilistica italiana offerti a Maria Luisa Altieri Biagi*, Firenze, 2004, 31-45).
 CIL = *Corpus inscriptionum Latinarum*, vol. IV, Berolini, 1871-; vol. X, Berolini, 1883-.
 Colson 1924 = M. Fabius Quintilianus: *Intitutionis Oratoriae Liber I* (a cura di F. H. Colson), Cambridge, 1924.
 Conte 2009 = P. Vergilius Maro: *Aeneis* (a cura di G. B. Conte), Berlin - New York, 2009.
 De Paolis 2010a = Paolo De Paolis: "L'insegnamento dell'ortografia latina fra Tardoantico e alto Medioevo: teorie e manuali", in L. Del Corso, O. Pecere (curr.): *Libri di scuola e pratiche didattiche. Dall'Antichità al Rinascimento. Atti del Convegno Internazionale di Studi, Cassino, 7-10 maggio 2008*, vol. I, Cassino, 2010, 229-91.
 De Paolis 2010b = Paolo De Paolis: "Problemi di grafia e pronuncia del latino nella trattatistica ortografica tardoantica", in P. Anreiter, M. Kienpointner (curr.): *Latin Linguistics Today. Akten des 15. Internationalen Kolloquiums zur Lateinischen Linguistik, Innsbruck, 4.-9. April 2009*, Innsbruck, 2010, 57-74.
 Desbordes 1990 = Françoise Desbordes: *Idées romaines sur l'écriture*, Lille, 1990.
 Desbordes 1997 = Françoise Desbordes: "The Notion of Orthography. A Latin Inheritance", in C. Pontecorvo (cur.): *Writing Development. An Interdisciplinary View*, Amsterdam - Philadelphia, 1997, 117-28.
 Di Napoli 2011 = Velius Longus: *De orthographia* (a cura di M. Di Napoli), *Collectanea grammatica Latina* 8, Hildesheim, 2011.
 Dubuisson 1982 = Michel Dubuisson: "Y a-t-il une politique linguistique romaine?", in: *Ktéma* VII (1982), 187-210.

- Dubuisson 1984 = Michel Dubuisson: "Le latin est-il une langue barbare?", in: *Ktéma IX* (1984), 55-68.
- Eichenfeld / Endlicher 1837 = Iosephus ab Eichenfeld, Stephanus Endlicher (curr.): *Analecta grammatica maximam partem anecdota*, Vindobonae, 1837.
- Gagé 1935 = Jean Gagé (cur.): *Res gestae divi Augusti. Ex monumentis Ancyrano et Antiocheno Latinis. Ancyrano et Apolloniensi Graecis*, Paris, 1935.
- Gamberale 1977 = Leopoldo Gamberale: "Autografi virgiliani e movimento arcaizzante", in: *Atti del Convegno virgiliano sul bimillenario delle Georgiche (Napoli 17-19 dicembre 1975)*, Napoli, 1977, 359-67.
- Geymonat 1973 = P. Vergilius Maro: *Opera* (a cura di M. Geymonat), Augustae Taurinorum, 1973 (Roma, 2008²).
- Geymonat 1984 = Mario Geymonat: "Accusativi plurali", in F. della Corte (cur.): *Enciclopedia Virgiliana*, vol. I, Roma, 1984, 13-14.
- Gibson 2011 = Bruce Gibson: "Latin Manuscripts and Textual Traditions", in J. Clackson (cur.): *A Companion to the Latin Language*, Malden – Oxford – Chichester, 2011, 40-58.
- GL = Henricus Keil (cur.): *Grammatici Latini*, voll. I-VII, Lipsiae, 1855-80.
- Gordon 1983 = Arthur E. Gordon: *Illustrated Introduction to Latin Epigraphy*, Berkeley – Los Angeles – London, 1983.
- GRF = Antonius Mazzarino (cur.): *Grammaticae Romanae fragmenta aetatis Caesareae*, vol. I, Augustae Taurinorum, 1955.
- Horsfall 2005 = Nicholas Horsfall: "La coerenza ortografica del Latino: A Letter to Prof. Giuliano Bonfante", in: *Scripta classica Israelica XXIV* (2005), 225-28.
- Kendall 1975 = Beda Venerabilis: *De arte metrica* (a cura di C. B. Kendall), in Id.: *Opera*, vol. VI-1: *Opera didascalica* (a cura di Ch. W. Jones, C. B. Kendall, M. H. King, F. Lipp), Corpus Christianorum, Series Latina 123A, Turnholti, 1975, 60-141.
- Kühner / Holzweissig 1912 = Raphael Kühner: *Ausführliche Grammatik der lateinischen Sprache*, vol. I: *Elementar-, Formen- und Wortlehre* (ediz. rived. a cura di F. Holzweissig), Hannover, 1912².
- Leumann 1977 = Manu Leumann: *Lateinische Laut- und Formenlehre*, Handbuch der Altertumswissenschaft II-2-1, München, 1977.
- Lindsay 1903 = Wallace M. Lindsay: "The Orthography of Martial's Epigrams", in: *Journal of Philology XXIX* (1903), 24-60.
- Lorenzetti / Schirru 2006 = Luca Lorenzetti, Giancarlo Schirru: "La lingua italiana nei nuovi mezzi di comunicazione: SMS, posta elettronica e Internet", in S. Gensini (cur.): *Fare comunicazione. Teoria ed esercizi*, Roma, 2006, 71-98.
- Maraschio 1993 = Nicoletta Maraschio: "Grafia e ortografia: evoluzione e codificazione", in L. Serianni, P. Trifone (curr.): *Storia della lingua italiana*, vol. I: *I luoghi della codificazione*, Torino, 1993, 139-227.
- Mariotti 1967 = Marius Victorinus: *Ars grammatica* (a cura di I. Mariotti), Firenze, 1967.
- Marrou 1948 = Henri-Irénée Marrou: *Histoire de l'éducation dans l'Antiquité*, Paris, 1948.
- Marx = Fridericus Marx (cur.): *C. Lucilii carminum reliquiae*, 2 voll., Lipsiae, 1904-05.
- Meillet 1924 = Antoine Meillet: "Le problème de l'orthographe latine", in: *Revue des études latines II* (1924), 28-34.
- Meiser 2010 = Gerhard Meiser: *Historische Laut- und Formenlehre der lateinischen Sprache*, Darmstadt, 2010³.

- Mir 1990 = Iosephus Maria Mir: *Probata ratio scribendi et interpungendi in scriptis Latinis*, Romae, 1990.
- Neue / Wagener 1892 = Friedrich Neue: *Formenlehre der lateinischen Sprache* (ediz. rived. a cura di C. Wagener), vol. II, Berlin, 1892³.
- Norberg 1980 = Dag Norberg: *Manuel pratique de latin medieval*, Paris, 1980².
- Pisani 1950 = Vittore Pisani: *Manuale storico della lingua latina*, vol. III: *Testi latini arcaici e volgari con commento glottologico*, Torino, 1950.
- Polara 1981 = Giovanni Polara: "Problemi di grafia del latino fra Tardo Antico e Alto Medioevo", in M. Simonetti (cur.): *La cultura in Italia fra Tardo Antico e Alto Medioevo. Atti del Convegno tenuto a Roma, Consiglio Nazionale delle Ricerche, dal 12 al 16 Novembre 1979*, vol. I, Roma, 1981, 475-89.
- Polara 1987 = Giovanni Polara: "Problemi di ortografia e di interpunzione nei testi latini di età carolina", in A. Maierù (cur.): *Grafia e interpunzione del latino nel Medioevo. Seminario Internazionale, Roma, 27-29 settembre 1984*, Roma, 1987, 31-51.
- Radke 1981 = Gerhard Radke: *Archaisches Latein. Historische und sprachgeschichtliche Untersuchungen*, Darmstadt, 1981.
- Sabbadini 1903 = Remigio Sabbadini: "L'anomalia e l'analogia nell'ortografia latina", in: *Rivista di filologia e di istruzione classica XXXI* (1903), 19-45.
- Sabbadini 1925 = Remigio Sabbadini: "L'incoerenza nell'ortografia virgiliana", in: *Rendiconti del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere (Classe di Lettere, Scienze morali e storiche) LVIII* (1925), 333-36.
- Serianni 1996 = Luca Serianni: *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria*, con la collaborazione di A. Castelveccchi, Milano, 1996.
- Sommer 1902 = Ferdinand Sommer: *Handbuch der lateinischen Laut- und Formenlehre*, Heidelberg, 1902.
- Stoppacci 2010 = Cassiodoro: *De orthographia* (a cura di P. Stoppacci), Firenze, 2010.
- Traina / Bernardi Perini 1998 = Alfonso Traina, Giorgio Bernardi Perini: *Propedeutica al latino universitario*, Bologna, 1998⁶.
- Traina 1999 = Alfonso Traina: *Forma e suono. Da Plauto a Pascoli*, Bologna, 1999.
- Väänänen 1937 = Veikko Väänänen: *Le latin vulgaire des inscriptions pompéiennes*, Helsinki, 1937.
- Väänänen 2003 = Veikko Väänänen: *Introduzione al latino volgare* (a cura di A. Limentani, trad. it. di A. Grandesso Silvestri), Bologna, 2003⁴ (ediz. orig.: *Introduction au latin vulgaire*, Paris, 1963).
- Vestergaard 1999 = Torben Vestergaard: "The Final -m Written or Omitted: A Question of Morphology, Phonology and Orthography in Inscriptions from Pompeii and Herculaneum", in: *Analecta Romana Instituti Danici XXVI* (1999), 57-68.
- Walz 1995 = Brigitte Walz: "Der Begriff orthographia in der römischen Antike", in P. Ewald, K.-E. Sommerfeldt (Hrsgg.): *Beiträge zur Schriftlinguistik. Festschrift zum 60. Geburtstag von Prof. Dr. phil. habil. Dieter Nerijs*, Frankfurt am Main, 1995, 355-58.